

FINLAYSON L., *The Political Is Political: Conformity and the Illusion of Dissent in Contemporary Political Philosophy*, London–New York, Rowman & Littlefield (Essex Studies in Contemporary Critical Theory), 2015, pp. 211.

La prima immagine che il lettore incontra nel volume di Lorna Finlayson mostra una veduta aerea di un ponte londinese sul quale la polizia sta compiendo un'operazione di *kettling*. Il *kettling* è una tattica delle forze dell'ordine per il contenimento e la dissuasione delle manifestazioni di massa che consiste nell'isolare un corteo in uno spazio perimetrato e impedire a qualsiasi partecipante di abbandonare la folla per periodi che possono protrarsi anche per diverse ore. Non pare azzardato ravvisare in tale immagine una metafora della funzione che, secondo l'argomentare del libro, svolgerebbe la filosofia politica contemporanea.

Opera prima dell'autrice, *The Political Is Political* è un libro audace e polemico, dichiaratamente uno *Streitschrift*; al contempo, una prosa spesso brillante lo tiene in larga parte al riparo dalla pedanteria che rappresenta il maggiore rischio retorico di tale genere di testo. Nella denuncia frontale delle mistificazioni ideologiche delle quali a suo dire è intessuta la filosofia politica contemporanea, soprattutto nella sua versione anglosassone, il filo conduttore è una visione del tutto alternativa del ruolo del filosofo, come provocatore permanente e quindi anti-seduttore per eccellenza.

Il libro è stato composto mentre l'autrice completava gli studi post-dottorali a Cambridge, e non è arduo scorgere tanto nel tema quanto nella forma argomentativa un eco di dibattiti che hanno caratterizzato tale centro di studi nell'ultimo paio di decenni, riferibili soprattutto alla figura di Raymond Geuss. Nel frattempo, Lorna Finlayson è passata al dipartimento di filosofia dell'università di Essex, uno dei principali poli britannici per lo studio della *critical theory*. A pochi mesi di distanza dall'uscita di *The Political Is Political* ha fatto seguito il volume *An Introduction to Feminism* per i tipi di Cambridge University Press, il quale, se non rappresenta la *pars construens* correlativa del processo di critica svolto dal volume in esame, pur tuttavia specifica l'ambito d'interessi e di motivazioni ideali che lo sottende.

*The Political Is Political* si articola in sei capitoli: i primi tre dedicati al pensiero liberale contemporaneo, i restanti ai paradigmi che si propongono in alternativa ad esso. Nello specifico, il primo capitolo tratta dell'ingiunzione a fornire critiche teoriche 'costruttive,' che si orientano verso prospettive e obiettivi socialmente realizzabili. Il secondo capitolo è rivolto più esplicitamente alla filosofia di John Rawls. Il terzo, agli usi della norma interpretativa della *charity* (il sistematico beneficio del dubbio da accordarsi alla plausibilità delle argomentazioni avverse). Nella seconda parte, il quarto capitolo è rivolto alle varianti del femminismo contemporaneo, alla luce del dibattito sull' 'effetto silenziatore' della pornografia nei confronti della libertà d'espressione delle donne, originariamente descritto da Catharine McKinnon nel contesto della filosofia del linguaggio di John Austin. Il quinto capitolo si occupa del c.d. realismo contemporaneo, e in particolare dei suoi legami con il pessimismo antropologico e con un orientamento pre-analitico al mantenimento di equilibri politici e sociali vigenti. L'ultimo capitolo analizza le aporie dell'applicazione della filosofia politica al mondo reale, principalmente riferite a tre '*fallacies* narcisiste:' autosuggestioni di correttezza intellettuale, di

‘mani nette’ rispetto ai mali della politica, e di megalomania nel pensarsi come del tutto slegati dal proprio contesto socio-politico. L’esposizione è corredata da un’introduzione e da una conclusione, le quali trasferiscono sul piano formale-stilistico la critica radicale che contraddistingue l’intero volume, nonché da un lungo post-scriptum sul tema della perdita di speranza nel cambiamento sociale e l’atteggiamento intellettuale che meglio le si confà.

Il bersaglio polemico principale di Finlayson è indubbiamente John Rawls e la ‘scienza normale’ dei pensatori liberali che a lui si ispirano, ma anche a tradizioni quali il femminismo o il realismo non viene risparmiata la critica di porsi come illusorie alternative al liberalismo, facilmente domestiche e cooptabili. In particolare, la distinzione apparentemente tecnica fra pensiero politico e metodologia viene identificata come un meccanismo-chiave nella surrettizia depoliticizzazione del dibattito filosofico, che lo isola preventivamente da qualsiasi disaccordo radicale.

Da un punto di vista retorico, il testo trae gran parte della sua forza polemica dalla decostruzione di una serie di convenzioni pragmatiche della professione e dal brio eristico con cui tali confutazioni per assurdo sono perseguite. Per esempio, Finlayson mostra come le denunce di violazioni alla carità interpretativa possano generare una regressione infinita di contro-denunce nei medesimi termini. Allo stesso modo, i dibattiti di filosofia analitica sulla natura formale del *question-begging* (la circolarità dell’argomentazione) sono impiegati per attaccare le sicurezze logiche dei difensori del liberalismo accademico. La posta di tale strategia è la messa in discussione del valore della ragionevolezza al centro dell’edificio teorico del liberalismo politico.

L’effetto complessivo dell’argomentare di Finlayson è una condanna esistenziale generale della filosofia politica accademica come prassi. Il Marx della critica delle ideologie è costantemente in sottofondo, non come interlocutore teorico, bensì come ombra polemica, come voce la cui assenza dimostrerebbe l’avvenuta sterilizzazione della filosofia politica, ossia la rimozione di ogni nozione di conflitto valoriale rilevante. In ciò, l’autore che Lorna Finlayson ricorda più da vicino come intento, animus, e strategia dialettica è il Paul Nizan di *Les Chiens de garde*.

Il volume non presenta una proposta alternativa da sostituire alla filosofia politica contemporanea, e in certo qual modo rivendica tale carenza, percependo la propria attività filosofica in questa fase storica come incompatibile con la definizione di un sistema antagonista compiuto. Il rincorrersi dei riferimenti ad Adorno in luoghi-chiave del testo dedicati a questo tema è in tal senso largamente sintomatico. A fronte di tale afasia teorica stupisce un poco la passione per l’attivismo politico concreto cui si appella Finlayson. Il diritto rivendicato di non offrire un’alternativa pienamente sviluppata da contrapporre allo status quo accademico non implica evidentemente il rifugiarsi in un apoliticismo inerte, né richiede l’abbandono della disciplina della filosofia politica in quanto tale. Si pone tuttavia in oggettiva tensione con la critica della politica di tagli al sistema universitario del governo britannico, che conclude il volume. Come bilancio pratico dell’articolato ed elegante (se non particolarmente originale) attacco teorico che lo precede tale perorazione non può che suonare deludente e vagamente corporativa. In questo senso, il libro di Lorna Finlayson si rivela soprattutto come un documento

della crisi di prospettiva, tanto ideologica quanto pratica, di una specifica cultura politica inglese negli anni convulsi che hanno fatto seguito al tramonto della terza via blairiana.

*M.F.N. Giglioli*